

saggio scientifico originale
ricevuto: 1999-09-27

UDC 94(4)"1914/19":343.819.(450)

PRIGIONIERI DELLA PACE

Marina ROSSI

Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, IT-34136 Trieste, Salita di Greta 38

SINTESI

Il rimpatrio dei reduci italiani, sloveni e croati dalla Russia e dal fronte balcanico nella nuova Regione Giulia, fu ritardato per ragioni cautelari dal Comando Supremo del Regio Esercito Italiano. Nonostante il loro impegno a fianco dell'Intesa, ai prigionieri a.u. non fu riconosciuto alcun titolo di merito. Le nuove autorità li trattarono invece con diffidenza, sia a causa delle diverse radici etniche che delle loro convinzioni politiche non sempre coincidenti con gli interessi dello stato italiano. Dopo l'armistizio furono costretti a lunghi periodi di internamento in remote località del regno.

Parole chiave: prima guerra mondiale, Austria-Ungheria, Trieste, deportati, campi di concentramento

THE PRISONERS OF PEACE

ABSTRACT

For the Italian, Slovene and Croatian war veterans from Russia and the Balkan front, their return home, to the new Giulia region, was postponed for safety reasons by the Supreme Command of the Italian Royal Army. In spite of some mitigating attempts by the Entente, the POW's were not given any war credits at all. The new authorities were very distrustful of them not only due to their different national origin but also owing to their political convictions, which were not always in accordance with the interests of the Italian state. After the truce they were compelled to long periods of internment in some of the most remote places of the Italian Kingdom.

Key words: World War I, Austro-Hungarian Empire, Trieste, deportees, concentration camps

La smobilitazione dell'esercito a.u. in quello che, il 3 novembre 1918, sarebbe divenuto il Regio Governatorato Militare della Venezia Giulia,¹ avvenne in fasi diverse, protraendosi a lungo nel tempo a causa delle

complesse vicende belliche svoltesi al fronte orientale, balcanico, dell'Isonzo e del Tirolo. Chi furono innanzi tutto i reduci? Nelle ex province del Litorale (corrispondenti alla nuova Regione Giulia) le leve di mas-

¹ Per un inquadramento generale del problema, si veda il saggio di Visintin (1997, 183-191). Dal novembre 1918 al 4 agosto 1919, in conformità alle clausole d'armistizio, il Comando Supremo del R. E. italiano avocava a sé "il controllo sulla gestione dei servizi civili e sulle amministrazioni locali nei territori occupati oltre i confini del Regno". Il 4 agosto 1919 il Regio Governatorato della Venezia Giulia cessava e la gestione politico-amministrativa veniva assunta dal Commissariato Generale Civile per la Venezia Giulia.



Fig. 1: La Regia nave Caboto approda a Tien-Tsin per il trasporto dei reduci dall'Estremo Oriente (Fondo Livio Bianchi).

Sl. 1: Kraljeva ladja "Caboto" prispe v Tien-Tsin: prepejjala bo veterane z Daljnega vzhoda (fond Livio Bianchi).

sa (riguardanti uomini abili dai 19 ai 47 anni) erano state quelle dell'agosto 1914 (l'unica stima esistente indica 32.000 coscritti a Trieste, 30.000 dal Friuli) e quella del 24 maggio 1915. La politica del "divide et impera" adottata dall'Austria nella composizione dei reggimenti (Rossi, 1997; Chersovani, 1997, 237-251), ma anche l'alleanza dell'Italia con la Russia e le altre potenze dell'Intesa ebbe tra gli obiettivi, quello di indebolire la resistenza austro-germanica attraverso la creazione di speciali compagnie costituite da prigionieri: i volontari cechi nelle cosiddette *družine*, inquadrati nell'esercito zarista, gli sloveni e croati inseriti nella Legione serba, in vista della nascita di uno stato jugoslavo, i rumeni dell'esercito a.u., in quello rumeno, i francesi dell'Alsazia-Lorena provenienti dall'esercito germanico, in funzione degli interessi francesi, gli italiani dell'esercito a.u. di cultura di idealità italiana da impiegare al fronte

italiano, nelle file del Regio Esercito Italiano. In seguito alla condanna a morte di Fabio Filzi, Cesare Battisti, Damiano Chiesa, Nazario Sauro, la Missione militare italiana operante in Russia decise di concentrare i volontari italiani a Kirsanov e di inviarli in Italia, ma rinunciando al loro utilizzo al fronte. Tra l'autunno del '16 e quello del '17, 4.400 irredenti riuscivano a raggiungere Torino via Arkangelsk e Glasgow. Smobilitati dall'esercito a.u., mai sarebbero stati inseriti in quello italiano ed avrebbero raggiunto la Venezia Giulia solo dopo l'armistizio del '18 (Rossi, 1997, 146-171; Rossi, 1998). Con l'uscita della Russia dal conflitto, il desiderio di pace già largamente diffuso fra le armate austro-ungariche, diviene pressoché unanime ed assume una valenza eversiva fondendosi con rivendicazioni a carattere sociale e nazionale. Nel maggio 1918 il vecchio impero è sconvolto da una serie ininterrotta di ammutinamenti e di sedizioni che divampano anche all'interno di unità sino allora lealiste. Particolarmente incisive le rivolte dei militari sloveni, i cosiddetti *kranjski Janezi* (Giovanni Carnioli), in quanto sorrette dall'apporto del proletariato di fabbrica e avvenute in quadri vicini al territorio nazionale. Alla loro origine uno stato di tensione e di malessere, dovuto all'arroganza degli ufficiali, al peggioramento del vitto, cui va aggiunta come causa determinante, la notizia che le truppe di riserva, composte per lo più da uomini "con alle spalle un quadriennale calvario di combattimenti in Galizia, sui Carpazi e a Doberdò", erano state nuovamente inserite nelle *Marschkompagnien*. Il 12 maggio si ribellano 1.200 soldati del 17° reggimento di fanteria lubiana di stanza a Judenburg. Il 14 maggio è la volta di Murau, cittadina situata ad una cinquantina di chilometri a monte di Judenburg, sulla Mur. La terza importante rivolta avviene a Radkersburg, *kader* del famoso 97° reggimento di fanteria, con soldati di nazionalità italiana e slovena del Litorale. Le cause e lo sviluppo dell'insubordinazione non sono dissimili a quelle precedenti. La sera del 23 maggio i riservisti del 97°, abbandonano improvvisamente le caserme e percuotono gli ufficiali che tentano di trattenerli. Saccheggiate i magazzini, i ribelli sfilano per le vie della città innalzando bandiere rosse e i tricolori nazionali. Si inneggia al socialismo ed alla fine della guerra. Decisiva in tutte e tre le sommosse la presenza di quelli che i rapporti di polizia definivano "gli agenti del bolscevismo", cioè i testimoni diretti degli avvenimenti che avevano scosso la Russia. Alla fine d'aprile, infatti, erano ritornati entro i confini dell'impero, in conseguenza del trattato di Brest-Litovsk, circa 380.000 prigionieri di guerra, cifra destinata a salire a 500.000 entro il mese di giugno. A differenza della minoranza internazionalista, rimasta nella terra dei soviet, almeno fino alla sconfitta delle armate bianche avvenuta nel 1919, in questo caso si trattava quasi sempre di gente che non aveva acquisito alcuna esperienza teorica o

pratica del movimento rivoluzionario e in cui, nonostante l'aperta simpatia per il bolscevismo, il desiderio di pace e delle famiglie, era prevalente su ogni altra cosa. La motivazione principale del comportamento successivo dei reduci, che culmina in una collettiva presa di coscienza, deve essere essenzialmente individuato nelle contraddizioni sociali e nazionali in cui essi si trovarono immessi al momento del loro ritorno in patria: a casa, infatti, invece della pace, li attendeva di nuovo l'uniforme militare e l'ordine immediato d'invio sulla linea del fuoco. Dopo i successi iniziali, gli insorti abbandonano il controllo dei punti strategici (stazione, armerie, ecc.) e rilasciano l'ufficialità disperdendosi in piccoli gruppi, che tentano di raggiungere i vari paesi d'origine.

Quasi tutti i fuggiaschi verranno bloccati e disarmati da corpi tedeschi inviati dal capoluogo stiriano con lo scopo di reprimere i moti e solo alcuni riusciranno a sfuggire all'accerchiamento per darsi alla macchia sino alla fine della guerra. Come a Cattaro,² la sollevazione non ha trovato uno sbocco più ampio causa l'assenza di precisi obiettivi e di una struttura organizzata. Nella seconda metà di maggio i tribunali di guerra funzionano a pieno ritmo ed emettono le ultime condanne di un impero ormai entrato in uno stadio preagonico: tra il 15 e il 25 maggio verranno processati e fucilati nelle località che li avevano visti come i capi più attivi della rivolta, quindici tra sottufficiali e soldati di nazionalità slovena ed italiana. Il governo può ancora intervenire con efficacia nelle ribellioni militari, ma non è più in grado di arginare l'intensa propaganda che la gran massa dei reduci sta svolgendo in ogni parte del paese. Nell'estate del 1918 non sono molti i soldati disposti a sacrificarsi per le mire imperialistiche della duplice monarchia. Le conferenze organizzate dai comandi per rafforzare il morale delle truppe non raggiungono alcun risultato: tra il luglio ed il settembre le armate che combattono nella pianura veneta vedono assottigliarsi paurosamente le proprie file a causa delle continue diserzioni. Sul Piave infatti si stempera uno degli assi portanti della propaganda asburgica, che faceva leva sul sentimento nazionale e patriottico degli sloveni: la difesa della propria terra dall'espansionismo dello stato italiano. Sulle sponde del fiume rosso di sangue, i militari sloveni si pongono domande sovversive per ogni esercito, cominciano cioè ad interrogarsi sulle finalità della guerra e ad odiare le gerarchie che l'hanno preparata e voluta (Marusic, 1985).

Nel settembre 1918, nella speranza di ricevere sostegno alle proprie rivendicazioni nazionali, 20.000 prigionieri jugoslavi si offrono volontari per la prima linea sul fronte italiano (Valiani, 1966, 400-401). In ottobre disertori jugoslavi riferiscono l'esatto schiera



Fig. 2: Battaglioni Neri in perlustrazione nei dintorni di Krasnojarsk (Fondo Livio Bianchi).

Sl. 2: "Črni bataljoni" pregledujejo teren v okolici Krasnojarska (fond Livio Bianchi).

mento e gli ordini di battaglia delle truppe austro-ungariche. Sui fronti delle varie armate italiane il numero dei prigionieri serbo-croati aumenta progressivamente: dal 13 al 20 giugno fu di 786 su 9.433; dal 20 al 30 giugno di 1.409 su 6.761; dal 10 al 15 luglio di 3.199 su 5.648 (Valiani, 1966, 441; AST, Bissolati, 3, 12).

La battaglia condotta contro l'allentarsi della disciplina è perdente anche sul fronte balcanico, dove le fughe si susseguono a ritmi incontrollati. I disertori vanno a raggiungere quello che l'ironia popolare ha denominato il "quadro verde", cioè i compagni che da tempo li hanno preceduti e che han trovato rifugio sulle montagne della Macedonia e della Serbia. Ormai le stesse corti militari si dimostrano consapevoli dell'impossibilità di intervenire nel corso degli eventi con soluzioni un tempo efficaci ed esemplari. Del resto, le condanne a morte tramite fucilazione o pubbliche impiccagioni, già abbastanza frequenti agli inizi del conflitto, specie nei riguardi dei disertori, si erano in seguito alquanto attenuate, trovando applicazione, data la loro impopolarità, solo per i reati più gravi di incitamento alla rivolta e di connivenza col nemico. Anche le città del Litorale pullulano di renitenti alla leva e di transfughi d'ogni tipo, più spesso sostenuti dal compiacente appoggio della popolazione. A Trieste i disertori si dirigono istintivamente nel borgo operaio di S. Giacomo e nella sottoproletaria Cittavecchia, i rioni cioè che, tramite la solidarietà di classe e la pratica dell'arrangiarsi, offrono maggiori possibilità di sopravvivenza (Rossi, Ranchi, 1988, 9-39).

2 Sulle rivolte dei marinai nella base di Cattaro (febbraio 1918) vedi Piemontese (1961, 317-329); Rossi (1991, 46-49). Sulle rivolte militari nei depositi vedi Rossi (1992).

LE CONSEGUENZE DELL'ARMISTIZIO NELLA VENEZIA GIULIA. TRIESTE, PUNTO DI TRANSITO E DI CONCENTRAMENTO DEI REDUCI DELL'ESERCITO ITALIANO E DI QUELLO AUSTRO-UNGARICO

Con l'armistizio del 3 novembre 1918³ si riversano nella Regione Giulia centinaia di migliaia di reduci del Regio Esercito Italiano, provenienti dai campi dell'Austria-Ungheria e dalla Germania, di internati civili, di ex prigionieri a.u. provenienti dagli ospedali dell'Austria, della Moravia, reduci dal fronte balcanico. Il rimpatrio disordinato di migliaia di ex prigionieri italiani ed austro-ungarici, preoccupa non poco il Comando Supremo del Regio Esercito. L'8 novembre 1918, il generale Scipioni, addetto all'Ufficio ordinamento e mobilitazione, in un telegramma inviato da Como al Generale Diaz, lamenta, infatti che:

Contrariamente a quanto era stato tassativamente fissato nelle clausole d'armistizio, l'Austria-Ungheria, anziché avviare in luoghi stabiliti ed a scaglioni successivi i prigionieri italiani che deteneva, li ha lasciati liberi contemporaneamente tutti, rovesciandoli in estrema confusione, sprovvisti di viveri ed in deplorabili condizioni di vestiario, nell'Istria e nel Friuli devastato (Procacci, 1993, 339).

Al di là degli intenti espressi ripetutamente dalle autorità italiane, la massa dei reduci non trovò, al momento dell'arrivo nel territorio del Regno, alcuna forma di assistenza e fu costretta a vagabondare nelle retrovie, sprovvista di cibo e di vestiario (Procacci, 1993, 340). Particolarmente drammatica la sorte dei militari giunti a Trieste.

Nella prima decade di novembre gli arrivi nell'ex capoluogo del Litorale si susseguono al ritmo di 10.000 militari al giorno. Una settimana dopo i comandi registrano la presenza di 100.000 reduci, colpiti in gran parte da affezioni polmonari. Le autorità militari avvertono l'esigenza di provvedere allo sgombero ed allo smistamento di questa marea di uomini in altre località italiane, per motivi di ordine pubblico e sanitario. Ma i dissesti provocati da più di quattro anni di guerra rendono molto difficile il reperimento di mezzi di trasporto. Si dispone allora l'utilizzo di convogli ferroviari

richiesti al deposito della stazione di Lubiana e Portogruaro, di navi sulla rotta Venezia-Trieste-Fiume. Il radiogramma urgente trasmesso dal governatore della Venezia Giulia, Petitti, all'Ufficio ordinamento e mobilitazione del Comando Supremo, il 20 novembre, risulta piuttosto emblematico:

R. Governatorato della Venezia Giulia

Trieste, 20 novembre 1918

Informo che Piroscalo Isonzo che doveva trasportare grassi e vettovaglie per popolazione civile pronto a partire dal giorno 18 non est giunto neanche oggi nonostante mare abbia permesso arrivo altri piroscali stop. Vapore S. Marco III giunto da Venezia solo con 12 tonnellate merci private stop. Risulta che a Venezia maona carica viveri diretti popolazione civile giunse sottobordo troppo tardi e non è da escludersi che ritardo sia doloso e per favorire speculatori privati stop. Questi incidenti veramente spiacevoli ed inesplicabili mi inducono a pregare Codesto Comando di inviare a Venezia Ufficiale Sup. molto capace ed energico in diretto collegamento con questo Governatorato' regolare spedizione stop.

Petitti (AST, CGCVG, b. 72)

Ritardi negli arrivi dei convogli e difficoltà di approvigionamento sono denunciati in un altro rapporto:

Governatorato della Venezia Giulia
Stato Maggiore

L'arrivo nostro a Trieste e il sopraggiungere della conclusione dell'armistizio, determinarono in breve un accavallarsi di arrivi dall'interno del territorio Austro-Ungarico per ferrovia ed anche per mare da Pola e Fiume, senza che a tali arrivi potesse corrispondere in misura adeguata ai trasporti in partenza. Il confronto fra il numero giornaliero degli arrivati con quello dei partenti ... può dare un'idea delle difficoltà che l'accumularsi in breve, di un così gran numero di gente abbia portato. In genere i convogli sono giunti senza alcun preavviso o preavvisati con notevole ritardo si da non poter predisporre il già scarso vettovagliamento disponibile per i nuovi giunti, affamati dal lungo e

3 "In ogni paese d'origine" lo conferma lo storico István Deák, "in un primo tempo furono soltanto singole compagnie formate da riservisti o da ex prigionieri di guerra a rifiutarsi di salire sui treni diretti al fronte e che dunque dovevano essere trasportati in vagoni sigillati. Ma in seguito interi reggimenti si ammutinarono: occuparono città, sedi di presidio e, in preda ad una furia cieca, fecero fuoco sulle truppe leali". Gli ammutinati erano per lo più slavi, ma insieme a loro erano anche magiari e tedeschi. Le truppe inviate al fronte erano ormai ridotte al limite dell'esaurimento. Interi battaglioni non avevano neppure le camicie, migliaia di soldati portavano scarponi con soles di cartone. Nel giugno, durante l'ultima, grande offensiva sul Piave, le truppe austro-ungariche furono mandate a combattere con una razione giornaliera di appena 200 grammi di pane pressoché immangiabile e 90 grammi di carne. Alla grande offensiva sferrata nel Veneto il 24 ottobre da parte delle forze dell'Intesa, le unità austro-ungariche reagirono in modo eterogeneo: il 2° Reggimento Fucilieri da montagna della *Landwehr* di Lubiana, formato da sloveni ed altre due divisioni ungheresi si rifiuta di combattere. Dallo studio di Deák, risulta inoltre che il comando italiano continuò a considerare come nemici, catturandoli come prigionieri, centinaia di migliaia di austro-ungarici in fuga, in maggioranza slavi, rumeni ed italiani (Deák, 1994, 320-325).

disagiato viaggio. A rendere più critica la condizione degli ex prigionieri accumulati in Trieste concorre altresì lo stato d'animo di gente provata dalle lunghe sofferenze e insofferenti di sopportarne altre ... dovettero constatare che la liberazione veniva a creare per essi uno stato di vita peggiore della passata prigionia (AST, CGCVG, 72, Relazione..., dal ... al novembre 1918).

L'area del Punto Franco, prescelta in ragione degli ampi spazi recintati (hangar e magazzini), si dimostra ben presto insufficiente ed ingovernabile. L'afflusso ininterrotto di reduci di ambedue gli eserciti rende impossibile un efficace controllo, poiché gli stessi ufficiali preposti a tale compito non hanno la motivazione per farlo. Lo leggiamo in un altro rapporto del governatore Pettiti:

La condotta degli ex prigionieri (ufficiali compresi), fu tutt'altro che lodevole ...E' ben vero che molti portavano abusivamente i distintivi di grado di ufficiale (un primo sommario censimento dava 12.000 ufficiali circa, accuratamente accertati, riducevano di 2/3 questo numero), ma questo non distrugge il fatto della scarsità di energia adoperata dagli ufficiali ... In uno dei primi giorni era stata organizzata per essi una mensa di tappa, dove avrebbero potuto affluire 150 per volta ...Gli ufficiali irruppe, invece, confusamente nel locale ..., in numero parecchie volte superiore a quello fissato e forse perché non serviti subito danneggiarono vandalicamente stoviglie e coperti ... Alcuni si sono allontanati senza permesso. Fra questi va segnalato il maggiore Dall'Era Achille del 21° Bersaglieri il quale, senza esserci presentato fissò dimora in un albergo e non si fece mai più vedere prigionia (AST, CGCVG, 72, Relazione..., dal 3. novembre ai primi di dicembre 1918).

Alle sofferenze degli ex prigionieri e dei profughi tenta di porre rimedio anche la Croce Rossa americana e quella inglese. Impossibile verificare il numero e l'identità dei partenti per via di terra e di mare:

Innumerevoli furono i prigionieri che si sottrassero clandestinamente, sia salendo sull'imperiale delle vetture dei treni in partenza sia sui bastimenti destinati al trasporto per mare sia allontanandosi per via terra. Alcuni furono persino fermati, presso Pola, marcianti verso Sud, per Napoli (AST, CGCVG, 72, Relazione..., dal 3 novembre ai primi di dicembre 1918).

Il dissesto delle comunicazioni e dei trasporti, problemi sanitari insuperabili, accrescono il senso di impotenza e d'isolamento nella suprema autorità della Venezia Giulia:

Certo, durante questo doloroso periodo, io ho avuto più volte, quasi direi, la sensazione di sentirmi tagliato fuori: i miei telegrammi più pressanti ed urgenti rimanevano senza risposta; unicamente perché non giungevano a destinazione; gli stessi radiotelegrammi non potevano essere trasmessi quando avrei voluto; il mare per l'imperversare della bora, era divenuto un mezzo separatore per l'Italia; le colonne di camion inviati

per via di terra, non giungevano per le molteplici difficoltà che si opponevano al loro viaggio; dovevo pensare a far giungere truppe d'urgenza e quindi a rimandare a Venezia anche delle navi che potessero subito ripartire, senza subire delle disinfezioni che sarebbero state assolutamente necessarie se esse avessero caricato dei prigionieri ... (AST, CGCVG, 72, Relazione..., dal 3 novembre ai primi di dicembre 1918).

Nell'area del porto irrompono i sottoproletari dei rioni di Barcola e di Roiano, per saccheggiare i generi alimentari custoditi nei depositi. Lo leggiamo nella protesta inviata dalla direzione dei Magazzini Generali al Comando del Governatorato, a scopo di risarcimento:

... Tosto proclamata l'indipendenza della città di Trieste, si è sviluppato, tra i bassi ceti della popolazione un sentimento di arbitrio e di misconoscenza della proprietà altrui, poiché così la teppa interpretava l'annuncio della libertà ... Particolarmente infestata fu la stazione di smistamento verso Barcola ed in genere la parte settentrionale del Punto Franco. Ad onta che da parte dei Magazzini Generali fosse provveduto alla chiusura di tutti i portoni tranne uno particolarmente sorvegliato, ciononostante la suindicata parte del Punto Franco fu invasa da centinaia di persone le quali scavalcarono addirittura la cinta lungo il viale di Miramare e svalgiarono i carri ferroviari e il magazzino n. 33 in cui l'esercito austriaco aveva eretto una fabbrica di rum e vi si trovavano ancora ingenti quantità di spirito. Furono scassinate le porte, spillati molti fusti ... (AST, CGCVG, 72, MG, novembre 1918).

Dopo il saccheggio al magazzino 33, stracolmo di calzature, indumenti militari, vettovaglie destinate ai reduci austro-ungarici, truppe jugoslave diedero l'assalto ad un deposito di 30.000 Kg. di benzina, custoditi al magazzino 30. Dalla stessa fonte apprendiamo che, a causa dell'esaurirsi dei ricoveri (alla metà di novembre i reduci rinchiusi al Punto Franco erano 105.000) furono svuotati 120 vagoni di legname di proprietà del Cantiere Navale Triestino, che i prigionieri utilizzarono per costruirsi dei ricoveri contro il freddo. Bivacchi improvvisati, alimentati dal vento, avevano provocato quattro vasti incendi ed altri ne potevano derivare dai materassi sottratti dagli austro-ungarici da 45 vagoni in sosta (AST, CGCVG, 72, IGC, 14 novembre 1918). I problemi sanitari completano il quadro di per sé sconvolgente (AST, CGCVG, 72, Relazione..., 11 dicembre 1918).

IL LENTO RIMPATRIO DEL CORPO DI SPEDIZIONE DA VLADIVOSTOK, DALLA COREA E DALLA CINA

La ricerca approfondita di Giorgio Petracchi, gli studi di Renzo Francescotti, il volume di Gaetano Bazzani, documenti riservati dell'esercito italiano (Petracchi, 1982; Bazzani, 1933; Francescotti, 1994), ci consentono di addentrarci nel complesso intreccio politico e militare che impose un esilio forzato a 4.000 uomini nella base



Fig. 3: *Finis Austriae* (Archivio Marina Rossi - Sergio Ranchi).

Sl. 3: *Finis Austriae* (arhiv Marina Rossi - Sergio Ranchi).

di Vladivostok fino al febbraio 1920. Non si è mai saputo, scrive il Petracchi, quanti irredenti siano morti per strada e quanti rimasero dispersi in Russia perché ignoravano l'esistenza della Commissione di rimpatrio o perché decisi comunque a non aderire alle sue richieste. Il viaggio a ritroso verso Kharbin, Tien-Tsin e Pechino con la speranza del ritorno in Italia ed il rischio di dover combattere contro i bolscevichi, fu causato dall'assenza di collegamenti marittimi tra la base interalleata del Pacifico e l'Europa. I rientri da Vladivostok dovevano perciò essere effettuati o via America o attraverso il periplo dell'Asia. La rotta Vladivostok - S. Francisco - New York fu caldeggiata dal Ministro dell'Italia a Pechino Aliotti "allo scopo di propaganda per fa meglio apprezzare, al di là dell'Oceano, la causa dell'irredentismo e la partecipazione dell'Italia alla guerra" (Bazzani, 1933, 203; Francescotti, 1994, 93).⁴ I primi trasporti effettuati da Tien-Tsin nella primavera del '18 seguirono appunto tale direttiva. Nella primavera del '18 il villessino Sebastiano Fonzari, i triestini Mario Čuk e G. Sacher, con il roveretano Gino Filor, furono in-

caricati dal tenente medico trentino, Silvio Menestrina, di inquadrare e disciplinare il primo contingente di 100 uomini destinato al rimpatrio. Raggiunta Vladivostok con la ferrovia, questi salirono a bordo del Piroscalo *Sheridan* il 25 aprile e sbarcarono a S. Francisco il 12 maggio, in mezzo ai festeggiamenti della colonia italiana. Pochi giorni dopo, gli irredenti si trovarono al centro di altre calorose manifestazioni a New York, nel campo di Governors Island, dove ricevettero la visita del tenore Enrico Caruso, che li colmò di doni. Quindi i cento salirono sulla *Giuseppe Verdi* che, sfuggendo alle insidie dei sottomarini tedeschi, approdò a Genova il 27 giugno 1918. Il 15 giugno di quell'anno, 370 reduci erano imbarcati nel porto di Fusan in Corea, sulla nave americana *Logans*, agli ordini del tenente trentino Graziano Onestighel; il 16 agosto, dopo i consueti festeggiamenti degli emigranti italiani, salpavano per Genova con il piroscalo *Giuseppe Verdi* (Francescotti, 1994, 93).⁵

Dopo l'armistizio del novembre 1918, a Vladivostok era rimasta la cosiddetta *Legione redenti* (circa 1.200 uomini reduci dall'anabasi da Krasnojarsk con divise grigioverdi e mostrine rosse), il battaglione di irregolari *Savoia* comandato da Andrea Compatangelo,⁶ ed altre centinaia di prigionieri rastrellati in Siberia nel corso del 1918 e concentrati a Vladivostok (Francescotti, 1994, 93).

Il rientro del Corpo di Spedizione fu votato dal governo Nitti solo nel giugno del 1919. Il 9 agosto abbandonavano la Russia le truppe regolari dislocate nel Nord, nella regione di Arcangelo e giungevano a Torino, passando attraverso Glasgow, il 24 dello stesso mese (Francescotti, 1994, 93).

Il 3 settembre 1919 approdava a Vladivostok, proveniente da Trieste, il transatlantico *Gablonz* e ripartiva cinque giorni dopo con un centinaio di uomini della Legione redenti. Altri scaglioni di prigionieri si imbarcarono a Tien-Tsin, Chin-Kuan-Tao e Vladivostok tra la fine di gennaio e la metà del febbraio 1920 (Rieger, 1992, 121; Rossi, 1998, 82-86).

4 Irredenti sono definiti dalla storiografia liberale italiana i prigionieri a. u. che in Russia avevano aderito alle proposte della Missione Militare Italiana.

5 L'Ufficio Storico dell'esercito italiano registra il rimpatrio del Corpo di Spedizione e della *Legione Redenti* nel modo seguente:

1° scaglione, truppa 300 (1° settembre 1919);

2° scaglione, " 960 (26 novembre 1919);

3° scaglione, " 1103 (22 febbraio 1920);

4° scaglione, " 465 (23 febbraio 1920);

5° scaglione, " 1200 (26 febbraio 1920) in *L'esercito italiano nella grande guerra...*, cit., vol. VII, Tomo 1°, allegato 4, pag. 150.

6 L'ufficiale goriziano, Guido Mondolfo, costretto suo malgrado a mettersi in contatto con gli uomini del "Savoia" annota nel suo diario:

"Vladivostok, 10 dicembre 1918.

Dal capitano ho ricevuto il compito di informarmi presso i nuovi venuti del battaglione Savoia, vestiti dai russi, delle loro intenzioni. Dio mio che teppal! Non sono fatto per queste cose!" (Mondolfo, 1978, 274) Sulla condotta ambigua del Compatangelo si veda anche il citato volume di Petracchi (1982, 90), nonché il volume di Francescotti (1994, 94-105).

GLI OSTACOLI FRAPPOSTI DAL GOVERNO ITALIANO. IL PROBLEMA DEI DISPERSI

La lentezza del rimpatrio dipese anche dai problemi di ordine politico. Del tutto impreparate ad affrontare i problemi logistici e materiali conseguenti al rimpatrio di centinaia di migliaia di reduci, le autorità italiane avevano preso in considerazione, esclusivamente gli aspetti disciplinari e penali ad esso legati. La vera preoccupazione del Comando Supremo e del governo derivava soprattutto dai sentimenti ostili nei confronti delle istituzioni, nutriti da quanti avevano dovuto sopportare una lunga prigionia. Ciò indusse le autorità a considerare ogni prigioniero alla stregua di un potenziale sovversivo, su cui era necessario esercitare un'azione repressiva e di controllo, piuttosto che di assistenza (Procacci, 1993, 336-338). Fonti riservate d'archivio ci indicano infatti che nel biennio 1919-1920, gli italiani e gli sloveni delle cosiddette terre irredente furono forzatamente trattenuti a Vladivostok con finalità rieducative. Il nulla osta per la partenza venne concesso in prima istanza agli elementi ritenuti affidabili dal punto di vista nazionale e patriottico. Lo comprova il seguente comunicato spedito dalla Regia Legazione d'Italia presente a Vladivostok il 4 giugno 1919:

COMANDO SUPREMO

Segretario Generale per gli Affari Civili

Oggetto: Prigionieri di guerra redenti attualmente in Siberia. Richiesta di autorizzazione di rimpatrio.

- Al governatore della Venezia Giulia (Ufficio Affari civili) Trieste;

- Al governatore del Trentino (Ufficio Affari civili), Trento;

- Al governatore della Dalmazia (Ufficio Affari civili), Zara;

- Al comando del Corpo d'occupazione interalleato, Fiume;

La Regia Legazione d'Italia a Vladivostok (Siberia) comunica quanto segue:

"Ho l'onore di trasmettere gli elenchi dei redenti raccolti da questa Missione nel mese di marzo 1919. L'elenco A comprende gli elementi migliori per i quali il rimpatrio potrebbe essere immediato. L'elenco B quelli per i quali è necessaria un'ulteriore permanenza qui per completare l'opera di rigenerazione morale che questa Missione va spiegando in loro favore.

Si trasmettono in copia i due elenchi suddetti e si gradirà di conoscere il parere circa l'opportunità di autorizzare la Legazione predetta a disporre il rimpatrio dei prigionieri di guerra compreso nell'elenco A.

Il Segretario Generale
(AST, CCVG, AG, 1919-1922, 42)

Nella nota informativa pervenuta il 23 luglio 1919 all'Ufficio Affari civili si legge tra l'altro:

I prigionieri sottonotati reduci dalla Russia attualmente a Vladivostok:

Covacich Matteo	Pola
Rocchetti Giuseppe	Pola
Pergolis Domenico	Pola
Sgrablich Michele	Rovigno

Sono tutti di nazionalità e sentimenti italiani, di buona condotta morale, per cui nulla osta al loro rimpatrio (AST, CGC, AG, 96).

Per Quadri Bruno, ufficiale di carriera nell'esercito a.u., figlio di un ex alto ufficiale della ex marina a.u., di nazionalità italiana, ma schedato come filo asburgico, il parere è sfavorevole (AST, CGC, AG, 96).

Difficoltà logistiche ostacolarono per diversi mesi la partenza dei Battaglioni Neri. Il 24 agosto 1919, il triestino Basilio Bianchi annota infatti, da Shan-Kai-Kuan, nel suo diario:

Qui vedo l'aspirante ufficiale Chittaro mio amico di Pechino che mi disse che noi saremmo andati a Tien-Tsin - Addio partenza sperata; addio rimpatrio. Ma è proprio destino che noi dobbiamo crepare in questa terra malsana? Arriveremo in Italia nel 1919? Temo proprio di no (Bianchi, 1914-1920).⁷

Con l'arrivo del *Nippon* a Vladivostok, la speranza di ritornare a casa si rivela nuovamente illusoria. Il 23 novembre 1919, lo si legge nello stesso diario, il comandante della Compagnia comunica un'ennesima disfazione:

23 novembre.

Adunata della Compagnia e l'ufficiale dice: "I militari che appartengono alle classi 1895, '96, '97 e '98 escano dalla fila e si mettano a sinistra ... I giovani debbono rimanere qui in Cina ancora per un po' di tempo, mentre gli altri, circa 1.000, partiranno per l'Italia col *Nippon*, appena questo piroscafo arriverà a Chin-Kwan-Tao (Rossi, 1998, 91).

Tra gli esclusi c'è chi si ribella alla cattiva sorte, mescolandosi ai partenti, all'insaputa dei comandi:

Un saluto ed un abbraccio a Ernesto Radich e il treno si muove. Qualcuno fa qualche pazzia, salta sul finestrino a parte anche lui, qualcun altro, senza far tante chiacchiere, era già nel vagone e partiva. E noi? Noi qui a terra ci guardavamo l'un l'altro come istupiditi, muti ritornammo in caserma. Partirono anche Mario e Siberia, i due orsacchiotti, e ci dispiacque molto lasciarli partire, ma non potevamo più tenerli ... Anche loro partivano per Trieste, non erano delle classi che rimangono qui (Rossi, 1998, 92).

7 Il suo percorso di guerra e stralci dei suoi diari sono analizzati nel volume di Marina Rossi (1998, 24-26, 37,38,42, 46, 49, 58, 73,74, 81-86, 89, 112, 201).



Fig. 4: Trieste, novembre 1918. Colonne di prigionieri austro-ungarici in marcia sulle rive (Archivio Marina Rossi - Sergio Ranchi).

Sl. 4: Trst, novembra 1918. Kolone avstro-ogrskih ujetnikov na pohodu po obali (arhiv Marina Rossi - Sergio Ranchi).

Costretto a restare a Tien-Tsin, Basilio Bianchi, classe '97, entra a far parte della nuova compagnia di Stato Maggiore composta da più di 400 uomini, compreso il genio e l'artiglieria. La protesta contro il mancato rimpatrio, organizzata il 5 dicembre, rientra però rapidamente, a causa delle gravi sanzioni minacciate dagli ufficiali superiori. Centinaia di triestini ed adriatici forzatamente trattenuti sulle coste del Pacifico in condizioni di estrema indigenza, delusi ed umiliati nella loro fede nazionale, inviano all'onorevole Valentino Pittoni un appello pubblicato dalla testata socialista "Il Lavoratore", il 13 gennaio 1920:

Siamo stati alquanto indecisi prima di mandare questa lettera, non volevamo dimostrarci ingrati verso la nostra grande madre patria, l'Italia, che fece tanti sacrifici, tanti sforzi per redimere le nostre terre ... Siamo stati, ripetiamo, a lungo in dubbio, non potevamo comprendere come l'Italia vittoriosa, trionfante non avesse potuto ancora mandare qui una nave per prenderci (Il Lavoratore, 13. 1. 1920).

La circostanziata denuncia, oltre a ribadire le ragioni della stima e della fiducia riposta nell'autorevole deputato socialista, evidenzia le responsabilità dei comandi del Regio Esercito italiano, pronti a colpire con l'arresto e la condanna del tribunale militare i numerosi casi di insubordinazione verificatisi agli inizi del settembre 1919, quando solo 130 dei 400-500 volontari (su un totale di 1.000 irredenti) riuscirono ad imbarcarsi sul *Gablonz*, ormeggiato alla banchina di Vladivostok.

Ad aggravare i disagi contribuì, oltre alle promesse mai mantenute, il trattamento economico miserevole, il più basso in assoluto tra quelli in vigore tra le forze dell'Intesa, al punto da far rimpiangere ai reduci la prigionia trascorsa nelle file dell'esercito austro-ungarico, in altre remote località della Russia (Il Lavoratore, 13. 1. 1920).

Ad alimentare la diffidenza del Comando Supremo nei confronti dei reduci contribuì, come puntualizza il presidente della Lega dei familiari dei prigionieri, nel corso di un'assemblea tenutasi ai primi di dicembre, "il timore che in loro siansi diffuse le idee bolsceviche" (Procacci, 1993, 336). Proprio per evitare tale rischio, il 7 marzo 1918, il Generale Armando Diaz, in coincidenza del rientro in Italia di alcuni scaglioni di sudditi italiani residenti in Russia richiamati alle armi e di alcuni reduci dai campi dell'Austria, avvertiva la presidenza del Consiglio di voler evitare qualsiasi contatto con le truppe da parte di tali "torbidi soggetti, trattandosi di individui che risultano essere rimasti a lungo in contatto con gli elementi rivoluzionari russi e in parte appartenenti a categorie facilmente suggestionate dalla propaganda rivoluzionaria" e aveva pertanto proposto la loro relegazione in una delle colonie italiane quale per esempio la Libia (Procacci, 1993, 337).

I CAMPI DI S. GIUSTO, PROSECCO, FORTE PROCOLO, GARDOLO. L'INTERNAMENTO IN ALTRE REMOTE LOCALITÀ DEL REGNO.

Per controllare l'afflusso dei prigionieri italiani, il Comando Supremo predispose l'istituzione di speciali centri all'interno dei quali i reduci potessero essere sottoposti agli interrogatori ed ai procedimenti penali ritenuti necessari. Il primo fu aperto a Gossolengo, presso Piacenza, successivamente si aprirono altri concentramenti in varie zone d'Italia soprattutto in Puglia. Il 12 novembre 1918, un'ordinanza imponeva a tutti gli ex prigionieri italiani un periodo d'isolamento nei campi di Castelnuovo, Gossolengo, Rivergaro, Ancona e Bari, dove si svolgevano gli interrogatori per verificare ulteriormente le circostanze della cattura. Con analoghe finalità politiche e rieducative, furono aperti altri campi di raccolta per i reduci della Russia, i disertori provenienti dalla Bosnia, dall'Erzegovina e dal Montenegro, o per quanti direttamente o indirettamente avevano avuto a che fare con i movimenti connessi alla Rivoluzione d'Ottobre sia in Russia che in altri paesi: per gli sloveni e croati dell'Istria ex a.u. già aderenti alla Legione serba, o schedati come simpatizzanti del nuovo stato jugoslavo.⁸

⁸ Quello di Gardolo (prov. di Trento), provocò manifestazioni popolari di protesta così energiche, da costringere le autorità a chiuderlo (Ursini - Ursić, 1996, 18-37).

Per questi reduci si aprirono a Trieste i concentramenti di S. Giusto, di Prosecco e in molte altre località italiane grandi e piccole, fra cui Lipari, la Sardegna e Forte Procolo. A S. Giusto ed a Prosecco i prigionieri a.u. furono spesso costretti a lunghi periodi d'isolamento successivi o precedenti l'inoltrò in altri luoghi di prigionia. Ad es. il 2 gennaio 1920 Četin Giovanni, Sredè Francesco, Kinchela Giovanni, Skrk Antonio, Grbz Matteo, tutti nativi di Castua, già caduti in mano agli inglesi e da questi internati in Egitto non ottengono la sospirata libertà dalla Legione Carabinieri di Rautè (Trieste), e sono invece scortati al campo di concentramento di S. Giusto, in attesa di ulteriori accertamenti (AST, AG). L'8 gennaio 1920, la Società Edinost chiede la liberazione di: Bencina Francesco, classe 1874, nato ad Jdrija e relegato nel campo di Altamura; Nesič Vittorio, nato a Porri nel 1892, comune di Sezana, internato a Nisida; Svet Ferdinando, nato a Servola nel 1880 e rinchiuso nel lager 102 presso l'Aquila; Hren Mirko, classe 1897, originario di Čerknica, distretto di Tolmino, rinchiuso nel campo di Bagni di Comano; Černič Augusto, nato a Gabrije, comune di Savogna, inviato nel campo di Bouches du Rhone, Francia (AST, CAC, AG).

Il 9 maggio 1920 Radivoj Giovanni chiede al Comando del Campo di Prosecco il rilascio del figlio Nicolò, giunto in Italia attraverso Vienna con un trasporto tedesco, già trattenuto nell'infermeria della stazione militare di Tarvisio (AST, CAC, AG). Goffredo Pikel, già prigioniero in Russia, originario di Postumia, è rinchiuso nel castello di S. Giusto nel dicembre del 1919, perché, lo dichiara la Legione Carabinieri Reali della Venezia Giulia, Divisione di Postumia, al Commissariato Generale Civile di Trieste:

Fervente jugoslavo ... All'epoca della disfatta austriaca, anziché ritornare a Postumia suo paese nativo, se ne rimase a Lubiana, ove nei primi mesi del corrente anno si arruolò in un reggimento jugoslavo e col suo reparto prese parte a combattimenti colle truppe austriache in Carinzia. Nell'ottobre u.s. il Pikel, munito di un salvacondotto rilasciato dalla Legazione italiana di Belgrado, e figurante quale commerciante, fece ritorno a Postumia e subito si mise d'attorno per far risorgere la locale sezione del Sokol, sciolta dal governo austriaco nel 1914, per la spiccata tendenza slavofila facendosi nominare segretario (AST, CAC, AG, 95).

Allo stesso viene rivolta anche l'accusa di essere, se non proprio il responsabile, almeno l'ispiratore di parecchi articoli apparsi su giornali jugoslavi in cui erano prese di mira d'autorità di Postumia (AST, CAC, AG, 95). Di diverso avviso la dichiarazione dei familiari cui l'internamento fu comunicato come misura obbligatoria per i prigionieri ex a.u., specie se ufficiali (AST, CAC, AG, 95). A S. Giusto finiva nello stesso periodo Antonio Bencina, ex combattente dell'esercito austro-ungarico al fronte balcanico, consegnato dai serbi alle autorità

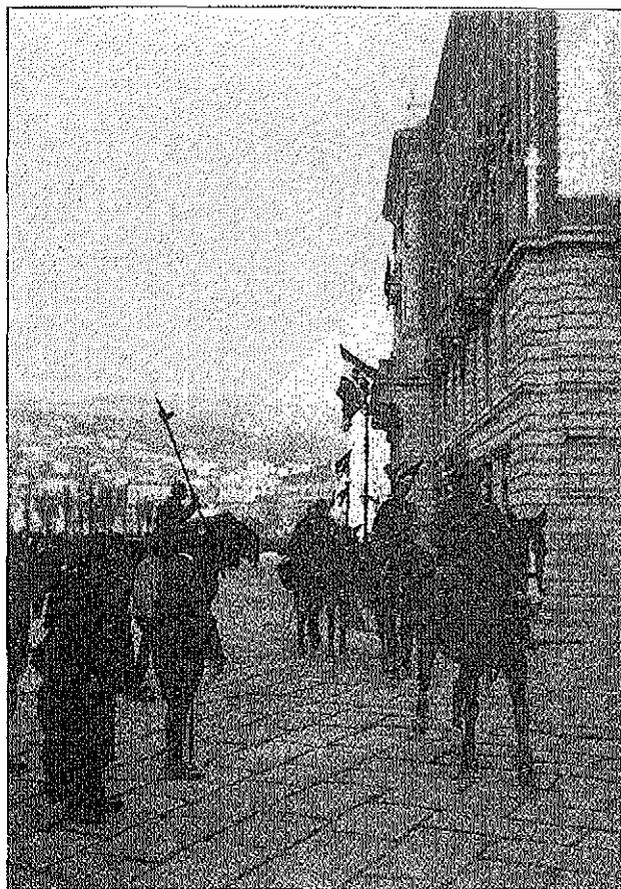


Fig. 5: Truppe italiane a Trieste, novembre 1918 (Archivio Marina Rossi - Sergio Ranchi).

Sl. 5: Italijanske enote v Trstu, novembra 1918 (arhiv Marina Rossi - Sergio Ranchi).

militari italiane nel 1915 e da queste inviato all'Asinara, dove migliaia di prigionieri morivano di colera. Liberato alla fine del '18, sbarcava a Genova nel febbraio del '19 e da lì finalmente riusciva a raggiungere Trieste. Otto giorni dopo un altro provvedimento cautelare lo riconduceva a S. Giusto. L'attestato formale di buona condotta sottoscritto dal Comando dei Carabinieri non fu sufficiente ad impedire un nuovo imprigionamento a Gardolo ed a Forte Procolo. Le accuse a carico del Bencina sarebbero rimaste incomprensibili agli stessi carcerieri. Nella sua denuncia leggiamo infatti:

Ho disperato di sapere mai la causa di questa procedura. Ad ogni comandante, ad ogni ufficiale superiore e generale che c'ispezionò, io rivolsi la domanda ch'era diventata il mio tormento. "Perché sono internato?". Soltanto la Commissione inviata da Trieste a visitarci a Gardolo mi rispose con parole e non con smorfie e con gesti della mano e del capo. Ma mi rispose in una maniera inqualificabile. Il tenente che prima m'interrogava mi rispose: "Non lo sappiamo!" (AST, CAC, AG, 56).

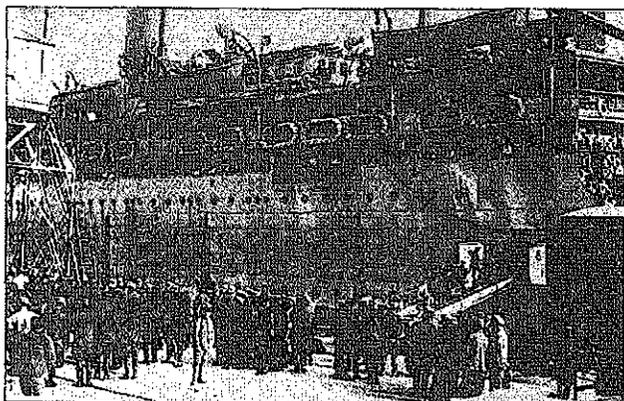


Fig. 6: Trieste, 1920. Sbarco di ex internati e di legionari del corpo cecoslovacco, già combattenti in Siberia (Archivio Marina Rossi - Sergio Ranchi).

Sl. 6: Trst, leto 1920. Izkrcaje nekdanjih taboriščnikov in legionarjev čkoslovaškega korpusa, prihajajočih s sibirskih bojišč (arhiv Marina Rossi - Sergio Ranchi).

Alla Commissione d'inchiesta, inviata a Gardolo, si era rivolto, alla fine d'ottobre, dopo sette mesi d'internamento in quel campo, il barone Renato de Lettis, nato a Fiume il 4 novembre 1879. Arrestato ad Abbazia il 13 aprile 1919, sarebbe stato poi rinchiuso a S. Giusto ed a Forte Procolo. I suoi sentimenti filo italiani, l'aiuto prestato alla popolazione italiana, nella zona di Buttrio, dopo la rotta di Caporetto ed il carcere patito in Austria come politicamente sospetto non avrebbero costituito alcun titolo di merito:

Allo scoppio della guerra mondiale del 1914, venni dalle autorità austriache arrestato ed internato come sospetto politico. Dopo di aver fatto conoscenza delle carceri dei Gesuiti di Trieste e del Castello di Reifenberg e di Lubiana, venni rilasciato a piede libero, ma poco dopo dovetti entrare sotto le armi e mi trovavo appena un mese di servizio militare, quando venni mandato al fronte. Mia moglie, in seguito a tanti dispiaceri, s'ammalò e, dopo lunghe sofferenze, morì all'età di appena 22 anni, lasciandomi una bambina di 2 anni.

Dopo i fatti di Caporetto, venni come comandante di un reparto a Buttrio, presso Udine. Specialmente in quei primi tempi la popolazione borghese era esposta ad ogni specie di maltrattamento da parte delle truppe che passavano per quelle contrade. Il servizio di tappa non era ancora organizzato ed io senza avere alcun ordine superiore ed in seguito ad insistenti preghiere da parte del parroco di Buttrio, Don Miconi, e del facente funzioni da sindaco Pietro Dovvolo, organizzai un servizio di gendarmeria con alcuni miei soldati, che giovò molto a quella popolazione, ciò che lo possono comprovare le suddette persone. Cito come testimoni anche il castaldo dei Conti Attimis - Maniago, Luigi Lirutti, il castaldo della villa Garzolini di Buttrio, nonché il proprietario della stessa Prof. Garzelini, dimorante a Trieste,

via Paduina 4. Questi si meraviglierebbero non poco, se sapessero che io mi trovavo già da mesi internato dalle autorità italiane!

Dopo di Buttrio, fui a Tarcento. Riguardo al mio procedere in questa borgata ed ai miei sentimenti mi richiamo alla testimonianza di tre capitani medici italiani prigionieri di guerra, i quali erano addetti all'ospedale di Tarcento per il servizio sanitario presso la popolazione borghese e cioè Dott. Gioachino Baisi da Napoli, Dott. Ciro Motolese e Dott. Carlo Fabiani.

Sebbene di nazionalità jugoslava, unico delitto che le autorità italiane possono addossarmi sono più che convinto che nessun italiano avrebbe potuto agire con più amore e cuore di me verso gli italiani delle terre allora invase (AST, CAC, AG, 56, 3-4).

Anche Zigon Luigi si appella ai deputati socialisti per ottenere il rilascio dal castello di S. Giusto, dopo un periodo di detenzione trascorso a Forte Procolo e a Gardolo. Da lui sappiamo che il 4 dicembre 1919 in quella località, in baracche luride, umide e fredde si trovano oltre 100 internati già rinchiusi nel Forte Procolo di Verona e che a S. Giusto vi erano, tra gli altri, 150 reduci dalla Russia:

Due settimane fa, dopo tante preghiere ed interventi da parte delle madri e delle sorelle presso il Governatore Ciuffelli, siamo stati inviati quindici di noi a Trieste a disposizione del Commissariato Civile. A Gardolo ci dissero, alla partenza, che con ciò cominciava il promesso rimpatrio. Però noi quindici ci troviamo ancora oggi al castello di San Giusto, a Trieste, internati come prima. Ma per di più abbiamo trovato a San Giusto diversi internati che sono stati arrestati otto mesi fa con noi, chiusi in un locale dal quale escono giornalmente per un'ora d'aria; dunque tenuti come veri ergastolani, senza che fossero stati condannati.

Oltre di ciò c'è a San Giusto una compagnia detta, compagnia dei redenti, circa 150 uomini. Questi sono o reduci dalla Russia o dalla Jugoslavia, molti di loro profughi, che ritornano all'Austria tedesca e dalla Jugoslavia colle loro famiglie, ed i quali a Longatico, stazione alla linea d'armistizio, vengono strappati dal seno delle loro famiglie disgraziate, ritornanti fra le rovine delle loro case e condotti nel campo di smistamento di San Giusto, a Trieste, per le pratiche necessarie, onde constatare la loro identità. Si osserva che questi infelici, alla partenza della Jugoslavia, hanno ottenuto il passaporto dalla Missione italiana di Lubiana (AST, CAC, AG, 56, 1-2).

La circostanziata relazione rivela l'esistenza di un campo di concentramento per disertori jugoslavi a Como, dove per altro si trovano anche intellettuali sloveni e croati:

Vengono mandati in questo campo tutti coloro che sono sospetti di aver prestato servizio militare in Jugoslavia. Così sono stati mandati in quel campo, alcuni giorni fa, due giovani, uno maestro, l'altro abituriente,

tutti e due pertinenti e domiciliati nella Venezia Giulia (AST, CAC, AG, 56).

Il caso del reduce serbo, Benčić Luca da Pleolje ci rivela che le autorità italiane riservavano ai prigionieri di un esercito alleato lo stesso trattamento previsto per i nemici:

Benčić Luka, da Pleolje in Serbia, che fece la guerra balcanica del 1912, poi la guerra mondiale, finché nel 1915 fu fatto prigioniero dall'Austria e vi rimase sino al crollo, in un accampamento di prigionieri nel Trentino, da dove fu inviato dopo l'occupazione italiana fra gli internati del Forte Procolo, mentre avrebbe dovuto venire rimpatriato quale milite di uno stato alleato. Le sue ripetute domande tanto al Comando del Forte Procolo che a quello di Gardolo non gli giovarono nulla. Finalmente si trovò un ufficiale che, udito il suo caso, lo fece mandare a Trieste per essere rimpatriato. Ebbene, giunto a Trieste, fu mandato al detto campo di Como quale disertore jugoslavo. Faceva pena vedere un uomo di statura gigantesca che combatté per la propria patria in diverse guerre, versare amare lagrime per la vergogna di venir trattato da disertore (AST, CAC, AG, 56, 1-2).

Provvedimenti cautelari colpiscono i civili classificati come "sospetti e pericolosi". Ad es:

Valenčić Mattia, d'anni 64 villico analfabeta, guardia campestre da Favorje, comune di Calstenuovo d'Istria, è stato arrestato ed internato e si trova attualmente nel Concentramento Prigionieri di guerra a Gardolo (sebbene non sia mai stato soldato), per il semplice motivo che, in occasione di una distribuzione gratuita di pane, da parte del Comando di Presidio, si recò, dietro ordine del capovilla nelle singole case dei contadini, invitandoli ad accettare il pane soltanto verso pagamento (si osserva che il villaggio è ricco ed i contadini, per amor proprio non volevano accettare dei doni) (AST, CGVG, AG, 1919-1920).

Le energiche proteste espresse dalla popolazione e le numerose denunce apparse nella testata socialista "Il Lavoratore", inducono il Commissario Generale Civile della Venezia Giulia, Mosconi, ad allentare i rigori del regime coatto, raccomandando ai Commissari delle province della Regione Giulia di procedere immediatamente al rimpatrio di tutti coloro a carico dei quali non vi fossero addebiti di eccezionale gravità, riconoscendo da un lato la lentezza della procedura senza escludere però, l'esigenza del trattamento rieducativo per gli intellettuali sloveni sostenitori della causa jugoslava, per gli ex ufficiali austriaci ed i reduci schedati come socialisti e ritenuti agenti del bolscevismo (AST, CGVG, AG, 1919-1920). La registrazione dei rilasci autorizzati ci indica che agli inizi del '20, i detenuti delle nostre province a Gardolo fossero 93 (AST, CGVG, AG, 1919-1920).

Per Giuseppe Cerne, impiegato presso l'Ufficio Controllo al Cantiere Navale di Monfalcone, protagonista attivo dei grandi scioperi del '19, la condanna al carcere

ed all'internamento è esplicitamente motivata dai suoi trascorsi di prigionia in Russia e dal suo credo internazionalista. Nell'ordine di condanna impartito dal Colonnello Capo di Stato Maggiore, leggiamo infatti:

Trieste, 26 maggio 1919

Oggetto: internamenti.

Al Comando Supremo (Segr. Gen. Aff. Civili) e per conoscenza:

all'Ufficio Affari Civili del R. Governatorato

Al Commissario Civile di Trieste

Al Commissaria Civile di Monfalcone

Al Comando della Legione CC. RR. della V.G.

Dal Commissario Civile di Cervignano è stato fatto arrestare ed inviato alle carceri di Trieste certo:

Cerne Giuseppe di Antonio e fu Cumar Anna operaio nel cantiere di Monfalcone perché sprovvisto di documento di identificazione, e perché svolgeva fra gli operai un'attiva propaganda bolscevica.

Il Cerne è descritto da tutti come un tipo incostante ed esaltato, imbevuto di idee rivoluzionarie apprese in Russia durante la sua prigionia. E come tutti i sovversivi della regione, copre la sua delittuosa azione disgregatrice, con la maschera dell'irredentismo slavo. E' avvenuto col Cerne un fenomeno che si verifica oggi abbastanza frequentemente: privo d'intelligenza ed ignaro di qualsiasi altro ideale umanitario, ma soltanto esaltato dalle belle parole degli intriganti socialisti, è riuscito ad ergersi a demagogo fra i poco evoluti operai di Monfalcone e ad acquistare su di essi un certo ascendente.

La sua presenza non è quindi assolutamente compatibile con l'opera riordinatrice e persuasiva che questo Governatorato sta svolgendo nelle terre redenti. Si prega perciò di voler autorizzare l'immediato internamento dell'individuo in oggetto.

In attesa degli ordini di codesto Comando, viene mantenuto in arresto.

D'ordine

Il colonnello capo di S.M.

Luzzato (AST, CGVG, AG, 1919-1920, 95).

L'accusa di bolscevismo è convalidata dalla nota informativa stesa a suo carico dalla Stazione Carabinieri del cantiere:

Legione Carabinieri Reali di Trieste

Stazione CC. RR. del Cantiere Navale - Monfalcone

Oggetto: Informazioni circa la condotta di Cerne Giuseppe fu Antonio e fu Cumar Anna di anni 35, nato a Gorizia e domiciliato in Trieste in Via Androna Cristoforo Colombo n. 7, mezzanino (impiegato Ufficio controllo cantiere)

All'III/mo Signor R. Commissario Politico Distrettuale di Monfalcone con sede in Cervignano.

In relazione al foglio controdistinto della S/V.III/ma di Prot. R. N. 20 in data 7 andante si ha l'onore di partecipare che il nominato in oggetto risulta essere di sentimenti antitaliani, egli parla italiano, tedesco, slavo

e abbastanza russo, tipo molto esaltato socialista propagandista, con idea bolscevica, fu già prigioniero in Russia e fece parte al bolscevismo, giorni or sono in un pubblico locale si espresse con parole gli italiani son qui in villeggiatura e non resteranno, egli viene molto spesso in contatto con le masse operaie, parla sempre del tempo in cui verranno i Bolscevichi nelle nostre regioni. Si trova come impiegato nel Cantiere dall'11 novembre 1918 fu prigioniero in Russia 23 mesi, non tiene nessun documento, e né soggiorno: però il medesimo giunge qui alla mattina ed ogni sera si reca a Trieste, il suo comportamento verso gl'italiani è cattivissimo, la sua condotta poco buona.

Il brigadiere a piedi (AST, CGVG, AG, 1919-1920).

Al Cerne le autorità avrebbero imposto un periodo di internamento in Sardegna.

Il confino non fu risparmiato neppure ai marittimi dell'ex flotta mercantile austriaca, presi in consegna dalle autorità italiane. La comunanza di destini trae ulteriore conferma dal messaggio spedito ai parenti in data primo luglio 1920, dal marittimo sloveno Carlo Lučić, internato in un campo dell'Asinara:

Carissimi,

non vi posso spedire una cartolina illustrata, perché non ci sono in vendita. Questa è un'isola abbastanza grande, di popolazione borghese non ci sono che cinque famiglie, dirimpetto a noi sono due grandi edifici, uno è la sanità, l'altro non so ma sono tutti e due lazzeretto internazionale per quarantene. A circa undici chilometri ci sono le abitazioni per i detenuti che sono liberi; su quest'isola, durante la guerra, ci sono stati molti prigionieri austriaci e adesso erano i russi (Archivio MR-SR).

LA COMUNE DELUSIONE DEGLI IRREDENTISTI SLOVENI ED ITALIANI

Lo sloveno Tone Habe, volontario nella Legione serba, raggiunge il fronte bulgaro e, catturato dai tedeschi, trascorre un periodo di prigionia a Lamsdorf in Slesia. Nel novembre del '17, sfugge ad una condanna a morte per diserzione ed è costretto a combattere al fronte italiano. Il grande sogno dell'unione degli slavi in un'unica realtà statale si infrange per lui non appena rientra in patria: il suo villaggio natale, Crni Vrh, presso Idrija, già colpito dai lutti della guerra è infatti occupato dai militari italiani, che si presentano come amici, liberatori e civilizzatori, ma internano il nostro, insieme ad altri 90 giovani della zona nel campo di Gonars. Per evitare ulteriori persecuzioni, Habe riesce a raggiungere Lubiana, dove però lo attende la più cocente delusione (Verginella, 1992, 76-86). Stranieri in patria si sarebbero sentiti anche gli internazionalisti: Leopold Vadnjal abbandona la Russia sovietica dopo sette anni spinto, soprattutto dal richiamo degli affetti familiari. A Maribor,

scopre che le nuove le autorità non dimostrano alcuna riconoscenza ai reduci, anzi li sottopongono, come nella regione Giulia, ad interrogatori e li trattano come potenziali nemici:

Attraverso il finestrino vedemmo dei soldati con le baionette puntate. Incuriositi guardammo le truppe di soldati del nostro nuovo stato. Quando scendemmo dal treno ci presero in consegna e ci fiancheggiarono da tutte e due le parti. In nessun altro paese non fummo accolti così bene come in patria ... Ci vergognavamo ... Di che cosa? A Maribor alloggiammo in baracche di legno, circondati dal recinto di ferro. (Verginella, 1992, 67)

Per Martin Muc lasciare la Russia è così difficile e doloroso, che rinvia la decisione alla primavera del 1925. Gli anni passati in Russia gli hanno consentito di apprezzare la bontà del suo popolo e di ottenere delle gratificazioni professionali; inoltre ha potuto muoversi liberamente. La paura del futuro, la consapevolezza che reduci a.u. non sarebbero stati bene accolti nel nuovo stato jugoslavo, lo induce a tentare un imbarco via America, senza riuscirci. Il 24 maggio 1925 raggiunge Harbin. Nella primavera del 1926 è a Port Arthur, quindi va a Shanghai, dove si stabilisce per sei mesi. Ma lo scoppio delle ostilità tra i cinesi e gli inglesi lo costringe ad imbarcarsi su una nave francese in partenza per Marsiglia, dove arriva nel febbraio 1927, dopo esser passato per Hong Kong, Saigon, Ceylon, il Mar Rosso. Da Marsiglia raggiunge in treno prima Trieste, poi Lubiana. Straniero in patria, respinto dai congiunti ed incompreso da tutti così avrebbe commentato il suo ritorno:

Il giorno che misi piede in patria, il 25 febbraio 1927, iniziò l'ultimo atto della mia tragedia esistenziale (Verginella, 1992, 79).

Nei volontari irredenti di fede mazziniana prevalse il disincanto. La patria per cui avevano affrontato processi e condanne, per cui sarebbero stati pronti a sacrificare la vita, si identificava nel loro pensiero, con l'amore per la libertà. Gli orientamenti centralisti ed annessionisti del Governatorato, volti a contenere ed a disperdere l'influsso di quelle forze o rappresentanze civili giudicate sommariamente antinazionali, come i socialisti, gli slavi, il clero slavo e friulano, ne costituivano la negazione evidente e superavano in senso peggiorativo quegli aspetti della politica asburgica che avevano combattuto con tutte le loro forze.

Lo sintetizza emblematicamente Arrigo Arneri:

Comunque, anche se avessi dato la mia vita, l'avrei data per un ideale nel quale allora fermamente credevo ed il destino mi avrebbe risparmiato l'amarrezza di vederlo svanire a poco a poco come un miraggio. Perché noi volontari irredentisti eravamo come l'innamorato che è pronto a dare la vita per la sua bella in cui vede incarnata ogni virtù e perfezione e non sa invece che è solo il suo amore che gliela fa vedere così. In noi,

poi di fede mazziniana, l'amore per la nazione si identifica con l'amore per la libertà perché solo così avevamo imparato ad amare l'Italia. Perciò quando l'abbiamo vista ergersi a tiranno ed opprimere altri popoli, il nostro amore è caduto. Come potevamo continuare ad amarla se essa diveniva simile all'Austria? Al posto della cricca militare austriaca, che incorporava terre italiane per scopi strategici, avevamo quella nostrana che incorporava terre slave e tedesche per gli

stessi motivi. E a sostituire la dinastia degli Asburgo erano subentrati i Savoia, entrambi regnanti per grazia di Dio e con la medesima mentalità. Tutto quello che avevamo odiato dell'Austria, l'oppressione delle varie nazionalità, la soppressione delle libertà in genere e di quella della stampa in particolare, l'ingerenza della chiesa nella vita pubblica attraverso la religione di stato, la strapotenza del militarismo, tutto tornava a rivivere nell'Italia fascista, anzi in forma peggiore.⁹

UJETNIKI MIRU

Marina ROSSI

Regionalni inštitut za zgodovino osvobodilnega gibanja v Furlaniji-Juljski krajini, IT-34136 Trst, Salita di Greta 38

POVZETEK

Demobilizacija avstro-ogrške vojske v tisto, kar naj bi 3. novembra 1918 postalo Kraljevo vojno poveljstvo Juljske Benečije, se je udejanila v različnih stopnjah in se pri tem časovno razpotegnila zaradi kompleksnih vojnih dogodkov na vzhodni balkanski fronti Soče in Tirolske. Počasnost povratka v domovino so pogojevali tudi politični problemi. Italijanske oblasti so bile popolnoma nepripravljene na reševanje logističnih in materialnih problemov, ki so se pojavljali ob vračanju množice stotisočev veteranov in so tako izrecno upoštevale le vidik discipline in nanjo vezanih kazni. Vrhovni štab in vlada sta bila zaskrbljena predvsem zaradi tistih, ki so zaradi dolgega jetništva gojili sovražno razpoloženje do institucij. To je oblast prisililo, da je vsakega jetnika obravnavala kot potencialnega prevratnika, ki ga je bilo treba bolj ustrahovati in nadzorovati kot pa mu pomagati. Vrhovni štab je vnaprej pripravil ustanovitev posebnih centrov s političnimi in prevzgojnimi cilji, znotraj katerih so tajne službe morale dodatno preverjati vojno pot, ideje in mentaliteto vsakega veterana. Za Slovence in Hrvate nekdanje avstro-ogrške Istre, privrženice Srbske legije ali simpatizerje nove jugoslovanske države, za veterane iz Rusije, za dezerterje iz Bosne, Hercegovine in Črne gore so se v Trstu odprla taborišča S. Giusto, Prosek in pa druga v odročnih krajih kraljevine, med katerimi naštejmo Forte Procolo, Lipari in Sardinijo. Energični protesti prebivalstva, številne ovadbe, ki so se pojavile v "Edinosti" in socialističnem časopisu v italijanskem jeziku "Il lavoratore", so prisilile glavnega civilnega komisarja Juljske Benečije, Mosconija, da je omilil strogost prisilnega režima, ni pa mu bilo treba opustiti vztrajanja na prevzgojnih postopkih do slovenskih intelektualcev in osumljencev boljševizma.

Ključne besede: prva svetovna vojna, Avstro-Ogrska, Trst, deportiranci, taborišča

FONTI E BIBLIOGRAFIA

AST, AG - Archivio di Stato di Trieste, Atti di Gabinetto.
 AST, Bissolati - Fondo Bissolati.
 AST, CAC, AG - Commissariato Affari Civili, Atti di Gabinetto.
 AST, CCGV, AG, 1919-1922, b. 42 - Commissariato Civile della Venezia Giulia, Atti di Gabinetto.
 AST, CGC, AG, b. 96 - Commissariato Generale Civile, Atti di Gabinetto.

AST, CGVG, AG, 1919-1920 - Commissariato Generale della Venezia Giulia, Atti di Gabinetto.
 AST, CCGVG, b. 72, IGC - Impresa Generale Costruzioni. Società A. G. I. allegato 5. Trieste, 14 novembre 1918.
 AST, CCGVG, b. 72, 1918-1920 - Commissariato Generale Civile della Venezia Giulia.
 AST, CCGVG, b. 72, MG - Magazzini Generali. Trieste n. 177 di prot. allegato 14, Trieste 27, novembre 1918.

9 Per il percorso di guerra di Arrigo Arneri ed il suo profilo biografico si veda il volume di Marina Rossi (1998, 25-27, 35,112).

- AST, CGCVG, b. 72, Relazione...** - Relazione sul movimento reduci dalla prigionia avvenuto in Trieste dal ... al novembre 1918.
- AST, CGCVG, b. 72, Relazione...** - Relazione sul movimento reduci dalla prigionia dal 3 novembre ai primi di dicembre 1918. Allegato 1.
- AST, CGCVG, b. 72, Relazione...** - Relazione del tenente colonnello Sebastianelli, capo dell'Ufficio Sanitario al Regio Governatorato della Venezia Giulia - Allegato 18. Trieste, 11 dicembre 1918.
- Archivio MR-SR** - Archivio Marina Rossi - Sergio Ranchi.
- Bazzani, G. (1933):** Soldati italiani nella Russia in fiamme. Trento, Legione Trentina.
- Bianchi, B. (Waiz) (1914-1920):** Il mio diario.
- Chersovani, S. (1997):** Esercito austro-ungarico "Italiani d'Austria". In: Fait, G. L. (a cura di): Sui campi di Galizia, materiali di lavoro. Rovereto, Ed. Museo Storico Italiano della Grande Guerra.
- Deák, I. (1994):** Gli ufficiali della monarchia asburgica, oltre il nazionalismo. Gorizia, Goriziana.
- Francescotti, R. (1994):** Italiani, l'epopea degli italiani nell'esercito austro-ungarico prigionieri in Russia nella Grande Guerra 1914-1918. Novali - Vicenza, Gino Rosato.
- Il Lavoratore (13. 1. 1920):** Un grido di disperazione da Vladivostok.
- Marusic, P. (1985):** Odmevi Oktobrske revolucije na Piavi. Koper, Primorski Čas Pretekli.
- Mondolfo, G. (1978):** Da Gorizia a Vladivostok. In: Medeot, C.: Friulani in Russia e in Siberia 1914-1919. Gorizia, Benno Pellican.
- Petracchi, G. (1982):** La Russia rivoluzionaria nella politica italiana (1917-1925). Roma-Bari, Laterza.
- Piemontese, G. (1961):** Il movimento operaio a Trieste. Udine, Del Bianco.
- Procacci, G. (1993):** Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra. Roma, Editori Riuniti.
- Rieger, E. (1992):** Diario di un patriota. Qualestoria, dic., 3.
- Rossi, M. (1991):** Bandiera rossa su Cattaro. Storia e Dossier, A. VI, 49. Firenze, Giunti.
- Rossi, M. (1992):** La fedeltà incrinata. Storia e Dossier, A. VII, 60.
- Rossi, M. (1997):** I prigionieri dello Zar. Milano, Mursia.
- Rossi, M. (1998):** Irredenti giuliani al fronte russo 1914-1920. Udine, Del Bianco.
- Rossi, M., Ranchi, S. (1988):** Proletari del Litorale tra lotte e speranze rivoluzionarie. Qualestoria, 3.
- Ursini - Uršič, R. (1996):** Attraverso Trieste, un rivoluzionario pacifista in una città di frontiera. Roma, Studio i.
- Valiani, L. (1966):** La dissoluzione dell'Austria-Ungheria. Milano, il Saggiatore.
- Verginella, M. (1992):** Storie di prigionia nel labirinto russo. Sloveni in Russia durante la prima guerra mondiale. In: Rossi, M. (a cura di): Lontano dalla patria, ai confini del mondo. Qualestoria, A. XX, 3.
- Visintin, A. (1997):** Il governo militare della Venezia Giulia (1918-1919). In: Friuli e Venezia Giulia, Storia del Novecento. Gorizia, Ed. Goriziana.